ANNO II. — DICEMBRE 1855. — FASCICOLO 12.

IL PROGRESSO

GIORNALE

DI MEDICINA, CHIRURGIA E FARMACIA

redatto dai dottori

G. B. MASSONE

Medico-Chirurgo presso la Direzione della Sanità Marittima di Genova ec. ec.

E

FRANCESCO FRESCHI

Professore d'Igiene, Polizia Medica e Medicina Legale
nella Università di Genova ec. ec.

Volume II.

Condizioni di Associazione

Ogni mese uscirà un fascicolo di 3 fogli in 8.° colla sua coperta stampata, con carta, caratteri, il tutto uguale al presente.

L'associazione è obbligatoria per un anno al prezzo di Ln. 12 per gli Stati Sardi e per l'estero Ln. 15, pagabili anticipatamente. Resta però in facoltà de' sigg. Associati di pagare di semestre in semestre anticipato, in contante o con vaglia postale indirizzato *franco* al sig. *Antonio Pendola* direttore della Tipografia Sordo-Muti in Genova, Amministratore di questo periodico. — Si rifiuterà qualunque plico o vaglia che non sia spedito franco.

Le associazioni si ricevono in Genova alla Tipografia Sordo-Muti, e per lo Stato o direttamente alla suddetta Tipografia, o presso i principali Librai.

GENOVA
CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI
1855

MEMORIE ORIGINALI

ART. 182.

SOPRA UN ACCUSA DI ASSASSINIO

imputato al cavaliere Don MICHELE DELITALA, *uffiziale in aspettativa nel* 5.° *reggimento di Fanteria. — Causa già trattata nanzi il Magistrato d'Appello di Sassari in Sardegna, e terminata con condanna capitale, da rinnovarsi, per sentenza del Supremo Tribunale di Cassazione, innanzi il Magistrato d'Appello di Genova il giorno* 9 *novembre* 1855. — Consulto Medico-legale *rilasciato ad istanza degli Avvocati difensori, dal Dott.* FRANCESCO FRESCHI, *professore di Medicina Legale, Igiene e Polizia Medica nella R. Università ecc.*

(Continuaz. e fine ai fasc. 10 e 11 — Anno 1855)

Ciò poi che lo fa conoscere veramente pazzo delirante, è il modo stesso con cui diede opera a compiere l'esecrando attentato. Voi lo vedete entrare nella casa dei *Quesada* con ingombre le tasche di pistole, e con indosso un coltello, di cui la madre, che fu la prima a riceverlo, non si accorse per mala ventura deplorabile. È però come questa sventurata signora al vederlo *scomposto in viso*, non concepisse sospetto di qualche sua sinistra intenzione!; e quando salì al 2.° piano per far discendere la figlia, non ne la sconsigliasse piuttosto, ed amendue non eludessero così i rei disegni! Pur troppo! dovea compiersi quella tragica scena. Ma qui chi osserva attentamente il procedere di questo pazzo furioso, non può non compatire a tanta sventura. Comincia egli, dopo ordinata la distruzione di quattro lettere amorose sue, dal volere che la sua innamorata legga la sentenza da lui pronunciata della sua morte e di quella della madre e di lui stesso; ma la figlia si rifiuta dal leggere, ed egli allora spiega il contenuto in quel suo scritto alle due attonite donne. Data la

spiegazione dello strano viglietto, se lo rimise nel portafoglio, dal quale lo cavava poi pel primo fra gli accorsi il soldato *Bottero*, che lo aveva raccolto ai piedi del *Delitala*, a cui era caduto nell'atto che per la seconda volta attentava ai suoi giorni. Quindi grida che tutti e tre debbono morire; e in così dire cava, secondo la deposizione della madre, *due pistole* di tasca, e secondo quella della figlia *una sola*, e mira a colpire la madre; ma a questa s'interpone intrepida e generosa la figlia, che in vece sua riceve il colpo nel petto. La povera figlia vistasi insanguinata corre in una vicina stanza ad asciugarsi con un panno; rimane sola la madre per un momento con esso. Che fa intanto questo furioso? Invece di usare altre pistole s' avventa col coltello alla povera signora, e le fa una ferita al mento, un' altra al petto ed una terza alla mano destra, intanto che essa gridava dal balcone *al soccorso.* In quel mentre esce dalla vicina stanza la già ferita figlia; vedutala, lo sciagurato l'afferra per un braccio, gridandole *bisogna morire, bisogna morire;* ma la lascia poi subito e non la ferisce di più. Intanto al rumore dei passi di gente che muove a quella volta, il miserabile risolve di darsi un colpo di pistola all' orecchio destro, ma il colpo devìa ed entra invece fra il capo e i tegumenti esterni; egli cade però e per un momento le due misere donne se lo veggono prosteso a terra. — Entrano in quel frangente quasi ad un tempo e padre, e zio; lo assassino cuoprono d' ingiurie, ed egli spara un altro colpo addosso al padre, che non rimane ferito, e un altro allo zio che fugge nella sua stanza; ma intanto che i parenti si allontanano questo maniaco si rialza da terra e li insegue; in questo mentre s' imbatte in una donna di casa che grida al soccorso; e ferisce pur essa con un colpo di coltello ad una spalla; si rivolge indietro e vede lo zio

della sua amante che guatava dall' uscio socchiuso della sua stanza, e gli vibra due altri colpi ad una mano; finalmente rientra nella stanza del terrazzo, sente che ve lo chiudono dentro dal di fuori, ma non si risente di ciò, non fa sforzi per uscire di là; si porta allora nell' ultima delle stanze, che era quella della sua amante, e dove voleva morire; la chiude onde aver tempo di ferirsi col coltello che seco avea recato, e si ferisce realmente al petto. Chi dice che in quella stanza medesima si sparasse un altro colpo di pistola al capo; e ben lo poteva, giacchè colle quattro pistole che avea, due essendo a due tiri, erano sei i colpi che si era preparati. Ora ammettendo che *tre colpi* fossero già usciti prima che il Colonnello accorresse (e tre dichiarava di averne egli uditi stando alla latrina), un quarto era quello che toccava al quadro della stanza in vece del padre a cui era diretto; un quinto era l'altro che sparava dietro allo zio quando si ritirava nella propria stanza; ed un sesto finalmente sarebbe stato quello che il feritore si sparava al capo nell' ultima stanza in cui si era chiuso. D' altronde dalla perizia è risultato che tutte e quattro le pistole erano state scaricate di fresco. Ora chi è, che in mezzo a tanti tentativi fatti per uccidere tanta gente non chiamerà pazzo e maniaco colui, il quale avendo disponibili tanti colpi d'arme da fuoco, preferisce di ferire di coltello, inseguendo furiosamente le persone come un forsennato? A che portar seco tante pistole cariche, se dopo il primo, o secondo colpo sparato al petto della figlia che non cadde a terra, egli poi non ne usava contro la madre, che invece la feriva non gravemente di coltello? Come conciliare la piena ragione dello scellerato che si vendica freddamente dell' offesa ricevuta, calcolando il momento, l'ora, la distanza, il luogo, la situazione colle

smanie di un forsennato, che si sa valere nel compiere il suo disegno di que' mezzi più efficaci che ha in suo potere, e si vale invece dei meno acconci? E l'atto poi del tentato suicidio non costituisce forse di per sè la maggior prova di alienazione mentale, di vera pazzia? Chi è che vorrà sostenere, che quando uno attenta per due volte e con diversi mezzi alla propria vita nello stesso giorno, lo si debba ritenere nella pienezza di sua ragione, in perfetta integrità di mente? Non basta questo fatto solo per dimostrarne la perturbazione e l'aberrazione mentale?

Ma vi ha di più. L'imputato che non ha potuto riuscire due volte nel togliersi la vita, viene arrestato e chiuso in carcere e sottoposto ad interrogatorii il 1 e il 23 settembre. Quali sono le scuse e le giustificazioni che egli adduce del suo misfatto? Basterebbero le sole sue risposte date, a farlo ritenere un pazzo; imperocchè, per quanto poco ingegno, o avvedutezza si voglia accordare ad uno scellerato assassino, non si avrà mai un esempio di tanta imbecillità, incoerenza e stolidezza nel dar conto di un'azione commessa, quanta nel caso nostro ne presenta l'accusato nelle sue risposte date. Il quale richiesto il 1.° settembre 1854 dal Giudice istruttore, del perchè si trovasse ferito: « Io mi » trovo in questo stato così ferito (rispose) fino da avan- » t'ieri mattina, che essendo andato verso le ore dieci a » far visita di congedo in casa della famiglia del Colonnello » Cavaliere *Antonio Quesada*, mentre mi trovavo discor- » rendo con Donna *Peppica Quesada* e figlia *Mimica* nella » stanza che accede al terrazzo, cadutami per caso una » pistola lunga a due tiri, che nella stessa mattina avea » comprata dal fabbricatore di pesi e misure *Castiglia* per » 20 franchi, uscì il colpo, anzi mi spiego meglio, non » uscì il colpo; ma la madre e figlia a tal vista si misero

» davanti a me, tenendomi a bada, ed intanto sopravven-
» nero altri della famiglia assieme alla servitù, mi per-
» cossero, e ferirono, senza più essermi accorto di ciò che
» si è fatto contro di me, giacchè privo quasi di sensi,
» senz' altro sentire, tranne di qualche sparo, ed un' idea
» confusa di un andare e venire di molta gente, non mi
» riebbi che al momento che fui collocato a letto, in cui
» tuttora giaccio, in questo spedale delle carceri ».

Nel 2.° costituto poi datogli il 23 settembre, ripigliando l' idea già espressa nel 1.° d' essere stato cioè aggredito, e percosso in casa *Quesada*, e volendo rettificare, diceva, alcune circostanze, si esprimeva ne' termini seguenti: « Ora
» che meglio posso risovvenirmi delle particolari contingenze
» sul fatto del già mentovato assalimento, debbo pure ag-
» giungere, che mentre mi trovava aggredito, confuso e
» sbalordito nella camera che porge al terrazzo, dall' altra
» porta che conduce a due camere attigue vidi entrare un
» uomo, il quale avventandosi contro di me fece uno o due
» spari con una pistola, che però non mi colpirono, stante
» che feci un movimento, o a meglio dire, mi sforzai di
» svincolarmi dalle persone, che mi tenevano stretto fra le
» braccia, e le quali non so se fossero le predette madre e
» figlia *Quesada* ajutate da altri, oppure dalla madre e
» serve (sic). Contemporaneamente per sola mia difesa feci
» sparo io pure contro quell' individuo, che non so se sia stato
» ferito. Suppongo che costui potesse essere il Colonnello
» *Quesada*, in quanto che alcune persone mi dissero, es-
» sere il medesimo stato ferito. Credo pure che il predetto
» colpo contro me sia esploso dalla stessa pistola che mi
» cadde a terra nel principio della mia conversazione, come
» già dissi. Non devo pure omettere che allorquando ero
» trattenuto ed afferrato nel modo sopra descritto mi furono

» tolte una pistola a due colpi, cioè quella piccola, ed il
» coltello, e che quasi subito sentii come uno scoppio di
» mina e rimasi ferito al di dietro della testa in vicinanza
» del collo. Caddi tramortito a terra, e nel rialzarmi, poco
» tempo dopo scòrsi che ero pure stato ferito al petto con
» arma da punta, ed anzi credo collo stesso coltello. — Ciò
» succedette sempre nella stessa camera attigua al ter-
» razzo. — L'anzidetto coltello nel rialzarmi vidi che stava
» a' miei piedi e lo raccolsi. Allora mi trovai solo in detta
» camera, ma qualche persona sopraggiunta forse per impe-
» dire la mia uscita, rimase da me colpita coll'arme stessa,
» credendo che la suddetta persona sia una serva per es-
» sermi stato detto poscia che una serva appunto di quella
» famiglia sia stata ferita ».

Ora chi ha ponderate attentamente tutte e singole le circostanze del fatto accaduto, ed esamina poi queste ragioni e giustificazioni date dall'incolpato, non può a meno di fare questo dilemma: o il *Delitala*, commettendo il misfatto, agiva con piena interezza di mente, oppure era un illuso, un pazzo durante quell'azione. Nel primo caso bisognerebbe giudicarlo pel tipo degli stolidi e degli imbecilli, in quanto che convertire un assassinio da lui commesso in una aggressione che avrebbe in vece patito egli stesso per parte della sua amante e della di lei madre, non solo non è questo un modo di difendersi o di giustificarsi, ma bisogna dirlo il *non plus ultra* della dabbenaggine e della imbecillità. Nel secondo caso poi tutto è esplicabile, e non ha più luogo alcuna meraviglia. E qui si noti, che a lui abbandonato, tradito, se si vuole, dalla sua amante, geloso, irato, si affacciava subito spontanea, naturale la scusa, che cioè in quel momento non sapeva che si facesse, ch'era un forsennato; scusa, la quale avrebbe potuto trovar fede e compianto.

Ma una tale scusa egli non la adduce, non lascia tampoco supporre che lo si debba credere pazzo; ma schicchera invece una filastrocca di accidenti, di circostanze e di cose, di cui l'una è più strana dell'altra. Diremo, essere questo il procedere di que' scellerati, che freddamente meditarono e calcolarono l'ora, il luogo, la opportunità, le circostanze che poteano agevolar loro la via per assassinare la persona designata dalla loro vendetta? Osserviamo però che in questo racconto veramente *da matto*, egli non fa motto veruno del colpo ricevuto dalla sventurata sua amante; ma bisogna dire per altro che non consta, avergli il Giudice Istruttore mossa alcuna domanda in proposito. Eppure era necessario che in quel primo costituto venisse escusso su questo punto: era necessario il mettergli sott' occhio il fatto esecrando della ferita sua amante, e vedere la impressione che in lui faceva, dal momento ch' egli mostrava di ignorare l'accaduto in altrui, solo ricordando il fatto proprio e spiegandolo nel modo che si è visto. Chè, o mentiva scientemente nello affermare ch'egli era stato aggredito, e ferito da quelle donne, mentre sapeva essere state elleno le da lui colpite, e non può a meno che il ricordargli con termini appropriati il fatto del colpo sparato nel petto della sua innamorata, lo avesse turbato, e destato in lui rimorso dell'iniquo reato. O veramente, per la frenesìa ond'era preso in quell' atto, ignorava questa grande sventura da lui cagionata, ed era pur sempre da studiarsi la impressione che avrebbe fatta sull'animo di lui un tale annunzio. Del resto, le incoerenze e contraddizioni sue fra un costituto e l'altro sono così madornali, che sempre più palesano la sua mentale alterazione. Basti cennare il fatto solo del *viglietto* da lui mostrato alla sua amante prima della catastrofe. Nel 1 settembre lo riconosceva per suo, vale a dire, come scritto di tutto suo carattere; nel 23 dello stesso mese,

interrogato la seconda volta, negava che quello fosse il suo carattere; e lo era! Si può dare maggiore stolidezza? Chi vede mai in queste affermazioni e negazioni della stessa cosa un vantaggio almeno di scusa pel colpevole?

Conchiudasi adunque:

1.° l'imputato *Delitala* prima di commettere il reato era sotto l'impero di una forte passione amorosa, esasperata dal cupo sentimento della gelosia; la quale passione per gli ostacoli incontrati nel suo soddisfacimento, col mezzo del matrimonio a lui ricusato, salì a tal grado da avergli incatenata la volontà, togliendogli la libertà morale;

2.° di questo forte perturbamento morale diede l'imputato vari segni anteriormente al fatto commesso, e sopratutto nell'ultimo mese; i quali segni esaminati al lume della psicologia forense inducono nell'animo la convinzione, che specialmente negli ultimi giorni precedenti il fatto, una tale passione fosse spinta fino al delirio;

3.° tutte le circostanze che accompagnarono la esecuzione del misfatto; il modo stesso col quale venne consumato, dimostrano evidentemente nell'autore di esso un maniaco furibondo, e non un freddo scellerato;

4.° il tentato suicidio per due volte, con diversi mezzi e nello stesso giorno, è una prova irrefragabile dell'alienazione mentale, ond'era preso questo sciagurato;

5.° l'atto adunque commesso dall'imputato nella mattina del 30 agosto 1854 cade nel disposto dell'art. 99 del Codice penale; in quanto che l'autore di esso trovavasi, commettendolo, in uno stato di vero *morboso furore*.

IV.

« Se per provare la non imputabilità di un'azione cri-
» minosa nell'atto in cui viene commessa, sia necessario

» che l'autore di essa, o prima, o dopo il fatto, si do-
» vesse trovare costituito in istato di pazzia, giusta gli ar-
» ticoli citati ».

La stranezza e l'atrocità del caso fecero tale impressione nell'intiera città di Sassari, che molti ricorsero subito all'idea della pazzia, più che a quella di una feroce brutalità nell'autore di esso; tanto è lungi dalla natura dell'umana civiltà il pensiero, che l'uomo tutto ad un tratto possa divenire un grande scellerato. Ma il sospetto o il dubbio della follìa non fu concepito soltanto da molti della città; anche gli stessi Magistrati inquirenti non lo tacquero nelle loro indagini fiscali. Infatti dal processo scritto si rileva, che il Giudice Istruttore a tutti i testimoni che videro o conobbero l'imputato domandava pure — quale fosse lo stato di mente del medesimo, quando lo ebbero veduto o parlato con esso. Per cui si può dire che il Fisco non trasandò per nulla una tale ricerca, e che non è sua la colpa, se il risultato ch'egli ne ebbe fu del tutto negativo, avendolo pressochè tutti i testimoni da esso richiesti battezzato per un uomo di mente sana.

Ma con buona pace degli onorevoli Magistrati, che hanno creduto di esaurire questa ricerca, noi osiamo dire che il risultato negativo ottenuto prova nulla, perchè a stabilire o ad escludere un tale dubbio, o sospetto erano necessarie ben altre ricerche, ben altri modi e persone più competenti. Infatti è ovvio in tutte le deposizioni consegnate agli atti l'incontrarsi in assicurazioni fatte o da serve, o da ufficiali dell'armata, o da altri, che il *Delitala* sembrava loro di mente giusta, di retto intendimento; e noi non abbiamo alcuna difficoltà a credere, che tale, realmente paresse loro, e che in essi vi fosse persuasione della di lui giustezza di mente. Ma noi avremmo desiderato e veduto meglio che tali assi-

curazioni fossero fatte da persone dell' arte, da' medici esperti, e non da profani; chè in allora si potrebbe riposare più tranquilli sulla verità delle medesime. Se non che nessuno dei quattro medici e chirurghi che fecero le perizie consegnate agli Atti venne, a quello che sembra, incaricato di verificare in modo speciale lo stato vero di mente dell' imputato. Solamente troviamo che il Chirurgo delle R. Carceri Sassaresi, sig. dott. *Gio. Agostino Uda*, veniva su questo proposito interpellato dal Giudice Istruttore il 27 settembre. Ecco quanto egli riferiva verbalmente, e come si trova consegnato nel processo.

« Appena condotto nelle R. Carceri di S. Leonardo, il » *Delitala* verso il mezzogiorno del 30 p. p. agosto venni io » chiamato, e perciò da quel giorno fino al presente, che » è perfettamente guarito, lo ho dovuto io trattare e gua» rire. In tutto questo tempo, ad eccezione del 30 agosto » suddetto, nel quale lo trovai con volto pallido e con sete » urente, che mediante una limonata sparì, ed i polsi che » erano piccoli, dopo due ore dall' accaduto, si sono ri» messi nello stato normale, l' ho io sempre riconosciuto » sano di mente, senza alcuna perturbazione, nè il minimo » segno di malinconia. Anzi, quando il medesimo veniva da » me interrogato se sentiva qualche malore nel suo corpo » rispondeva di no, specialmente nei primi quattro giorni » che più frequente veniva visitato, onde osservare l' anda» mento del suo fisico; solo mi ha detto nel 3.° giorno di » sua detenzione, che erano venuti gli inquisitori per in» terrogarlo, ed io gli risposi che non avea nulla da fare » con gli inquisitori, e doverlo guarire delle sue ferite. » Pendente la cura, verso il terzo per il quarto giorno, ha » avuto un po' di febbre, e per precauzione gli ho prati» cata una emissione di sangue, più per impedire una in-

» fiammazione maggiore alla ferita che per altro motivo; e
» mediante quella emissione di sangue svanì quella piccola
» febbre che si era sviluppata, in 24 ore. Soggiungo infine
» che pendenti le 24 ore di febbre non ha avuto la minima
» perturbazione di mente ».

Ma quale valore merita mai questa relazione in faccia alla scienza, dal momento che l'autore di essa, per ciò che non vide nell'imputato atti di pazzia, di furore maniaco, di perturbamento mentale visibile a tutt'uomo, si fece la convinzione che sano egli fosse nell'intelletto? Che a queste apparenze stieno i profani all'arte, passi; chè il volgo giudica materialmente da ciò che vede; e non sa farsi un'idea, come un uomo possa essere realmente ammalato quando ha tutte le apparenze della salute, e molto meno poi, che uno debba dirsi pazzo, e veramente pazzo, quando lo sente ragionare dirittamente. Ma una concessione di questa fatta non si può accordare ad una persona dell'arte, a meno che non ami di essere confusa col volgo profano. Ora dovremo noi dire al sig. Chirurgo delle R. Carceri di Sassari, che l'imputato, avvegnachè non lo vedesse mai nè delirare, nè dare in furori, poteva benissimo essere pazzo quanto un altro? Dovremo noi invitarlo a vedere i numerosi esempi di questa fatta pazzie nelle classiche opere dell'*Esquirol*, del *Pinel*, del *Perfect*, del *Willis* e di tanti altri? Ignora egli forse l'esitenza della *pazzia ragionante?* Ma il più curioso che appare da questa verbale relazione, si è una specie di ripugnanza mostrata dal sig. Chirurgo a fare osservazioni sullo stato di mente dell'accusato, mentre pure gli si offeriva il destro di farle, e lo avere poi affermato al Giudice la perfetta integrità di mente dell'accusato stesso, senza avere istituite osservazioni in proposito.

Lasciamo a parte lo studio che ogni buon Clinico, e sa-

vio osservatore fa sempre per suo conto proprio, anche senza esserne richiesto dalle autorità, sui propri infermi tuttavolta che gli se ne offra la opportunità, e possa farlo negli ospedali a lui affidati. Ma nel caso nostro il Chirurgo sassarese non solo non osservava l'imputato sotto il rapporto dello stato suo di mente, perchè non stato richiesto a farlo, e non disposto a farlo per suo proprio studio, ma ricusò ben anco di occuparsene, quando il medesimo imputato gliene offriva il destro. Infatti, quando questi nel terzo giorno di sua detenzione gli annunziava che erano andati gli inquisitori per interrogarlo, un altro più affezionato a siffatti studi, lo avrebbe interrogato sovra diversi oggetti e avrebbe così cominciato a farsi una chiara idea di quella mente. Ma invece che cosa egli fece? Rispose duramente, ch' egli nulla avea a che fare cogli inquisitori, e solo dovea curarlo! Però egli qualora avesse veduto atti da maniaco sembra che fosse disposto a crederlo tale. Ma in tal caso non avrebbe potuto quella manìa essere simulata? E allora come arrivare a distinguere la simulazione dalla realtà? D'altronde quando si tratta di simulazione, sanno i pratici, che vi hanno casi non tanto di persone che essendo integre di mente fingono di essere pazze, quanto di altre, le quali lese nelle funzioni intellettuali, vogliono dissimulare la loro pazzia, e fanno di tutto per farsi credere sane di mente, e talvolta illudono anche i provetti osservatori.

Noi non possiamo adunque che deplorare vivamente il modo adottato nel caso nostro per accertare, od escludere la pazzia, onde poteva essere preso l'imputato nell'atto che commetteva il reato. Imperocchè nessuna ricerca venne in questo proposito istituita, su quanto cioè è relativo all'atto stesso; e solamente si è cercato se prima, e dopo la sua esecuzione offrisse l'imputato segni di alienazione mentale. Ma

si fossero almeno praticate queste ricerche (ancorchè insufficienti) ne' debiti modi, e per mezzo di persone capaci; esse non furono dettate che dal volgare pregiudizio, secondo il quale, allora soltanto si dee dire alienato o pazzo uno che fa atti strani, che dà in escandescenze, od è maniaco furioso.

Certamente non si può negare, che quando l'autore di un misfatto possa essere da tutt'uomo, o prima di commetterlo, o dopo, riconosciuto demente nel modo il più manifesto, per atti cioè che il solo senso comune può riconoscere e giudicare provenienti da mente alterata, alienata, tutte le ragioni vi hanno, e tutte le probabilità per credere che l'autore stesso fosse egualmente pazzo nell'atto che commetteva il reato. Nel quale proposito però, anche nel caso nostro, non sono pochi i dati che si hanno per provare come prima del 30 agosto l'accusato avesse presentato indizi di mente insana. Rammentiamo la sua vita irrequieta, agitata delle due ultime settimane d'agosto stesso: il suo fare distratto, meditabondo, cupo bene spesso, e poi il dare in gaiezze e giovialità di parole e di atti ben diversi; il contegno suo strano nelle sale della marchesa di S. Sebastiano: — arrogi, che ci si accerta come qualche anno prima essendo sul continente volesse attentare una notte alla propria vita, per cui dovette una Signora genovese, presso la quale si trovava, vegliarlo lungamente, avendogli a stento levate le pistole. Tutti questi ed altri fatti che saranno prodotti dalla difesa mostrano certamente, e mostreranno ognora più, come la mente dell'accusato fosse anche prima del 30 agosto 1854 non del tutto integra. Ma noi non invochiamo questo sussidio di prove, perchè al caso nostro è superfluo, e soltanto dimandiamo: — Può un uomo, che mai non diede indizio di manìa, essere nonostante tutt'ad un tratto preso

da furore maniaco, massime allora che lo commova, e o agiti una passione forte? Può la monomania o omicida o suicida, o l' una e l' altra insieme, anche senza cagioni impellenti fisiche o morali, manifestarsi tutt' ad un tratto, e spingere l' uomo a commettere omicidii, assassinii, senza nessun motivo, senza nessuna ragione o causa? Per chiunque non ignora i luminosi progressi fatti dalla psicologia forense massime in questi ultimi 60 anni, la risposta è facile e pronta a queste due domande. Basta aprire gli annali della giurisprudenza criminale, e della medicina-legale tanto di Germania quanto di Francia; basta entrare nei Manicomi di tutti i paesi civili, e consultare i più grandi Maestri che onorarono in questo secol nostro la scienza e la umanità; basta leggere le opere immortali dei *Pinel*, dei *Fodéré*, degli *Esquirol*, di *Georget*, di *Marc*, di *Barbier*, di *Feuerbac*, di *Mittermaier* e di tanti altri, per vedere i numerosi esempi di monomaniaci, i quali padroneggiati da un' *idea fissa*, e sani di mente in tutto il resto, commisero assassinii, omicidii, carnificine orrende tutt' in un tratto, senza precedenze di pazzia, senza motivo alcuno o d' interesse, o di vendetta, o di altra brutale passione, da cui lasciasi guidare ordinariamente il vero colpevole. — Rammentiamone alcuni. — Nel Comune di Mondrepins in Francia un *Fiorenzo Meunier*, in età di 28 anni, essendo a lavorare presso un maniscalco di un paese vicino da ben quattro mesi, ottenne di andare a rivedere la moglie e i figli; ottimo giovane, senza aver mai dato indizi di pazzia, dopo un giorno che si trovava in famiglia, si mise a cantare, a ballare e a fare mille stravaganze; alla notte invocava Dio e i Santi; la moglie gli consiglia di fare un pellegrinaggio fino ad una Madonna poco distante, ed egli acconsente, e va in di lei compagnia; di ritorno a casa, non

vuole mangiare; è inquieto, e va a letto; alle nove si alza, esce, va da alcuni suoi vicini, e li prega ad accompagnarlo a casa. Giuntovi, è preso da furore; dà di piglio ad una scure, entra nella stalla e uccide una vacca; alla vista del sangue il suo furore s' aumenta, passa in questo mentre innanzi alla sua porta una mendicante, le si avventa e le vibra un colpo di scure al capo; essa cade, ed egli vibra altri tre colpi sulla gamba dritta, e le porta via un piede. — Incontra un' altra donna e la ferisce alla spalla destra. — Qui un barlume di ragione attraversa la sua mente; corre dal medico per farsi salassare; ma non era fatalmente in casa; v' era la moglie, e questa, vedutolo scomposto in viso, gli toglie con bella maniera la scure, ond' era armato. Ma la calma fu brevissima; torna in furore, chiede alla moglie del medico la sua scure, ed essa ricusando di dargliela, cava allora di tasca il suo coltello e vuole ferirla; accorre gente alle sue grida, e al primo accorso vibra colpi disperati; sopraggiunge un altro e questi afferra l' assassino per un braccio; costui grida, io debbo morire, ma tu morirai prima di me, e ciò dicendo lo ferisce dietro un orecchio; questi allora lo lascia, corre alla vicina sua casa e s' arma d' un fucile per ucciderlo; ma nell' atto di uscire s' incontra nella propria moglie che era stata essa pure dal furioso ferita con nove colpi di coltello al capo e diversi alle mani; a tal vista gli cade il fucile di mano; il furibondo *Meunier* se ne impadronisce subito, e corre a commettere altri assassinii; fu finalmente arrestata questa bestia feroce, non senza avere però prima feriti più o meno gravemente quelli che lo arrestarono, e lo consegnarono nelle mani della giustizia (1). — Il giorno 8 novembre 1821 una giovane, *Anna*

(1) V. *Gazette des Tribunaux* 10 avril 1838. V. *Marc* Op. cit. tom. II. Pag. 474.

Maria Lorentzen, presentavasi davanti la giustizia di Copenhagen, chiedendo di essere arrestata per avere attentato alla vita della sua padrona, la Signora *Bagger* (vedova del consigliere di stato *Bagger*), in età allora di 71 anni, che essa serviva soltanto da tre settimane, e con piacere. Deponeva al Giudice, che soltanto la sera del 7 novembre le era venuta l' idea di ucciderla; idea cresciuta in essa dopo che, partita un' amica della padrona che era andata a passarvi la sera, era rimasta sola con essa. Allora prese un fazzoletto da collo e lo dispose in modo da potersene servire per chiuderle fortemente la bocca, e poi soffocarla. Si vede adunque chiara l' idea che essa avea del misfatto che andava a commettere, per una forza irresistibile, com' essa diceva, che ve la trascinava. La sua padrona andò a letto alle 11; ed essa si ritirò nella sua stanza, e senza spogliarsi si mise sul letto. Sul fare del giorno si alza, discende in cucina, accende un lume, entra nella stanza della padrona, la quale si sveglia, domanda dell' ora, e la serva risponde — *cinque ore*; — allora, ordinatole di andarsi a ricoricare, la vecchia si rimise a dormire. La serva che si era messa a sedere a fianco del suo letto, vistala addormentata, prende il fazzoletto da collo già preparato e glielo mette alla bocca tenendovelo applicato con forza, onde non possa la povera donna più fiatare, e coll' altra mano gli schiaccia le canne della gola; la *Bagger* si sveglia e cerca di liberarsi da quella pressura prendendo le mani della serva; ma questa se ne svincola, le chiude il naso con forza e le comprime più forte la gola; la povera donna apre la bocca e la serva vi caccia dentro con forza il pugno della mano e le fa saltar via due denti; esce sangue dal naso e dalla bocca, ciò che rende un po' più libero il respiro..... In questo mentre suonano il campanello della porta; la povera

donna dice stentatamente — *suonano* — la serva risponde : — ho udito ; io me ne vado per sempre ; state bene , vi lascio — e in ciò dire, abbandona quella donna, esce, e va a consegnarsi in mano alla giustizia. — Il Tribunale interpellò i più distinti medici della città, fra i quali il *Wendt* e perfino il R. Collegio di Sanità, e le risposte furono, che la *Lorentzen* non era nella integrità di mente quando commise quell' attentato. Il tribunale la fece mettere in libertà il 13 maggio 1822, non senza però ordinare misure di sorveglianza sul conto della medesima per parte della polizia locale e delle autorità amministrative (1).

— *Enrichetta Cornier*, maritata *Berton*, divisa da più anni dal marito, stata madre due o tre volte, costretta per le esaurite risorse domestiche a servire in casa altrui, divenuta triste e melanconica dopo di essere stata di umore piuttosto allegro, amantissima dei fanciulli, che accarezzava continuamente, d' un carattere dolce e insinuante, essendo al servizio in un albergo in Parigi, ben veduta dai padroni e dai vicini di casa, va, secondo il solito, il 4 novembre 1825 a comprare formaggio per la tavola alla bottega vicina di certo *Belon*; il quale, ammogliato, avea due fanciulli, di cui l' una era chiamata *Fanny*, bellina, allegra, fra i tre o quattro anni di età. Questa era la simpatia della *Cornier*, che tuttevolte che la vedeva, non poteva a meno di carezzarla e baciarla. In quel giorno, e mentre appunto prodigava baci e carezze alla piccola *Fanny*, concepisce il truce pensiero di ucciderla. Per riuscire all' intento, accresce le dimostrazioni d' affetto, e chiede alla madre di lasciarla andare con essalei, intanto che i suoi padroni di casa sono fuori ; la madre, quasi avesse il presentimento della cata-

(1) *Annales de Henke*, 1827, 3. *Cahier*. — *Marc* Op. cit. tom. 2. p. 480.

strofe che dovea succedere, ricusa; ma il marito la esorta a dargliela, ed essa cede. Se ne va alla casa dei suoi padroni colla piccola *Fanny* in braccio; entra prima in cucina a prendere un coltellaccio, e con questo e colla figlia sulle braccia si porta nella sua stanza. Ivi giunta adagia attraverso il suo letto, in posizione supina la povera bimba, per modo che la testa sporgeva fuori dal letto; mette un vaso da notte per terra onde raccogliere il sangue e senz' altro le sega il collo, e le spicca la testa dal busto! Colla testa in mano della trucidata figlia si avanza verso la finestra che dà sulla strada; intanto il sangue spiccia e dal capo e dal tronco: il letto, il pavimento, le sue vesti ne sono tutte imbrattate; depone il capo per terra, e vi depone pure il tronco; la vista di tanto sangue in quel momento le cagiona un fremito d' orrore, un brivido di spavento; ma si dissipa tosto; essa ripiglia la sua impassibilità, e freddezza di prima; intanto erano passate circa due ore; sente la madre della fanciulla che la chiama per riportarla a casa; ed essa risponde — *la vostra bambina è morta* — la madre crede che burli; sale la scala; la *Cornier* le vorrebbe contendere l' ingresso, ma essa la respinge, entra e vede quello spettacolo atroce! allora la *Cornier* le grida — *salvatevi, altrimenti farete da testimonio!* E intanto essa prende il capo della bambina, e lo gitta dalla finestra in sulla strada. Accorre gente, accorre la giustizia, è arrestata; non mostra orrore nè pentimento dell' assassinio commesso. È tale e tanta la atrocità, che non si sa spiegare se non per via di monomania. Il celebre *Marc* venne consultato dalla difesa; quel magnifico suo consulto che si legge nell' opera più volte da noi citata, se non potè far ammettere dalla Corte Criminale la non imputabilità assoluta della *Cornier*, ebbe però tanta influenza da modificarne la convinzione. Im-

perocchè a vece della pena capitale, cui doveva essere la *Cornier* condannata, ebbe quella dei lavori forzati perpetui. Ma allora (sono ormai 30 anni) lo studio delle monomanie non era ancora progredito al punto, in cui oggi si trova; e però i più recenti scrittori di malattie mentali affermano, che se allora fossero state le dottrine sulle monomanìe conosciute e apprezzate al modo, in cui lo sono attualmente, senza dubbio la *Cornier* non sarebbe stata condannata e stigmatizzata col marchio della infamia. Se non che quell'era ancora un tempo, in cui i più insigni Giureconsulti e Magistrati di Francia, ligi alle vecchie dottrine, non conoscendo i progressi della scienza nostra, scrivevano, che se la *monomania* era una malattia vera, quand' essa fosse stata tale da spingere l' uomo a commettere qualche delitto capitale, bisognava curarla sulla piazza di Grève! vale a dire per mano del carnefice! E infatti i *Leger*, i *Lecouffe*, i *Papavoine*, i *Feldtmann* e le *Cornier* ed altri « *payérent de leur tête* » *une action qu'ils n'avaient peut-être été conduits à commetre, que parce qu'ils étaient sous l'empire d'une volonté* » *morbide à la quelle ils n'avaient pu resister* (1) ». Oggi però e in Francia, e in Germania (2), e in Inghilterra le cose pro-

(1) *Devergie* — Méd. Lég. Tom. 1. pag. 647.

(2) La dottrina delle *Monomanie* è stata prima che in Francia, applicata alla Giurisprudenza criminale in Germania sino dal secolo scorso. — Nel 1778 una donna di Koenigsberg in Prussia, taglia la testa al figlio del suo benefattore, fanciullo di circa quattr' anni. Accusata, giudicata, fu sentenziato che non avea agito con vera integrità di mente, quantunque non avesse mai dati segni di pazzia; fu quindi rinchiusa in un Manicomio. — Circa 50 anni dopo in Francia la *Cornier* più sopra ricordata commette lo stesso assassinio; e questa viene condannata ai lavori forzati a vita, e bollata dal boia. « *A quoi peut tenir* (domanda a questo proposito il *Marc*), » *une manière de voir et d'agir si différente dans deux pays, dont l'un, surtout, se garde comme placé à la tête de la civilisation? En d'autres mots,* » *d'où peut dépendre le discrédit dont est encore frappée la doctrine médico-*

cedono ben diversamente. Imperocchè appena sorga il dubbio che accusati di delitti capitali, o portanti pene gravissime, commessi soprattutto con molta atrocità, possano essere creduti non affatto integri di mente, o che non li fossero nel momento di commettere quegli atti, vengono consultati i più dotti medici in proposito; oppure si propongono quistioni pregiudiziali a risolversi relativamente alla capacità mentale dell' imputato, e si fa luogo sempre alle domande sì del Fisco e sì dei difensori, quando, nell' interesse della giustizia e del vero propongono lo schiarimento di dubbi e di quistioni di questa guisa.

Noi non crediamo di dover addurre più altri esempi per dimostrare, come in massima possa manifestarsi la *manià*, o la *monomania*, improvvisamente in un individuo, senza

» *légale de la monomanie dans l'esprit de quelques criminalistes français? Je* » *crois en découvrir la cause dans une réunion de circonstances. En Allemagne* » *une déférence réciproque regne entre les médecins et les jurcconsultes; on* » *ne connait pas, même dans le forum, cette suprématie que, chez nous, ces* » *derniers ont une tendence à exercer sur les autres, jusque dans l'apréciation des doctrines qui résultent évidemment de l'éude médicale de l'homme*». (*Marc* Op. cit. vol. 1. pag. 228).

Anche il *Mittermaier*, parlando della *manìa parziale* come causa escludente la imputabilità dice: « Fu da 20 anni un vezzo dei giuristi, quello » di combattere contro l'ammissibilità di questa malattia, e di accusare di » credulità, di sentimentalismo o materialismo quelli che, sebbene fatte » molte limitazioni, sostenevano l' influenza di questa forma sulla imputabilità. I progressi della scienza e le ulteriori ricerche hanno prodotta la » convinzione che senza ingiustizia non si poteva trascurare nel processo » questa forma di malattia ». (V. *Mittermaier* — Sulla condizione ed efficacia dei periti ecc. pag. 93).

Il Sig. *Hase*, il più recente fra i commentatori del codice penale austriaco ammette la monomania e il furore senza la perdita della coscienza come malattie le quali possono ledere per modo le funzioni volitive da togliere all' individuo ogni libertà morale, e però escludenti la imputabilità degli atti commessi durante la loro esistenza (V. il cod. pen. austr. part. 1. pag. 193 e 194).

precedenze o preliminari di alcuna sorta che lo potessero far ritenere già alienato, o quasi, prima di determinarsi a commettere una data azione. Il che tanto più facilmente accade, quando quell' individuo si trovi sotto l' impero di una passione predominante, prepotente, che, come la *gelosia*, o l' *amore contrariato*, può incatenargli affatto la volontà, e privarlo del libero arbitrio intieramente.

Nè meno vi ha bisogno dopo commessa un' azione criminosa di una sequela di atti folli, stravaganti, da vero pazzo, perchè uno, il quale venne trascinato da qualche idea fissa o *monomania* a commetterla, possa dirsi e ritenersi tale realmente, e perciò non passibile delle pene comminate dalla legge all'azione stessa. Imperocchè tutti i più accreditati autori di psicologia-forense sono d' accordo nello ammettere non infrequente il caso, in cui tanto il monomaniaco veramente, quanto quegli il quale venne malgrado suo trascinato nell' impeto di una passione che fece velo al giudizio, e alla sua intelligenza a commettere un crimine, un reato o delitto qualunque, rientri in sè dopo averlo commesso, e conosca l' errore, e ne rilevi le conseguenze, nè più presenti aberramento alcuno di ragione. Vero è che i casi di questa natura sono, comparativamente, assai meno frequenti di quelli, in cui il monomaniaco non ha pentimento alcuno del male che fece, nè cerca di fuggire, nè nega il fatto suo, se anche talvolta o lo inorpella o lo spiega a suo modo. Ciò nulla meno non sono da mettersi in dubbio nemmeno gli altri casi, in cui, arrivato il monomaniaco all' esecuzione del proprio disegno, superata in certa guisa questa crisi morbosa, la sua volontà e la sua intelligenza tornano a predominare, e ad essere libere e normali.

Ora, venendo al caso concreto, in quale categoria dovremo noi collocare il fatto dell' imputato nostro? Diede egli segni

più o meno chiari di mente insana prima di commettere il crimine ond' è imputato? A questa domanda rispondono già tutte le considerazioni per noi esposte, e l' analisi dei fatti che abbiamo istituita. Diede egli prove di pazzia dopo il 30 agosto 1854, da che, vale a dire, trovasi nelle mani della giustizia? Noi non possiamo qui dare una categorica risposta, perchè ci mancano elementi positivisu cui basarla. Diremo solo, che non venne nè manco sotto a questo rapporto assoggettato a speciale osservazione di Periti competenti. Ci si accerta però, che non sono dubbie le prove di incoerenza, d' instabilità di idee e di raziocinio in lui, e di contraddizioni non poche, quantunque non sappiamo che desse mai in quelli accessi di furore, o di stravaganze, che pel volgo fanno sempre prova di follia, mentre pei medici oculati sono non rade volte indizio forse di simulazione. Solamente noi ci limitiamo a dire, che quando e precedentemente e consecutivamente al fatto del 30 agosto 1854 si abbiano dati sicuri di poca giustezza di mente, dimostrata ne' suoi atti, e nel suo contegno privato e sociale, tanto più sarà validata l' idea e la convinzione nostra, della sua aberrazione mentale durante il fatto stesso; ma che però anche senza questi sintomi precursori, o consecutivi può darsi, e si dà realmente, l' aberrazione medesima, come ce lo mostra la scienza con una moltitudine di esempi.

Taluni però non sanno capacitarsi del come un uomo alienato di mente possa perpetrare, meditare un crimine, studiarlo, prepararlo da lunga mano, e poi consumarlo con una singolare scaltrezza. Ma bisogna non conoscere la storia delle pazzie, per non dover ammettere, che anche il mentecatto (quando non sia la sua malattia giunta al grado della *demenza* specialmente cronica, o della *imbecillità*, o ebetudine completa), è dominato da passioni, da sentimenti, e da idee che combina, e paragona con più o meno di rettitudine di raziocinio. Specialmente i monomaniaci omicidi, o suicidi (quando queste monomanie non sieno *istintive*, ma con delirio) si distinguono per iscaltrezza di propositi e per finezza di simulazione, nello scopo supremo, e dominante in essi di arrivare alla esecuzione del loro disegno. La vendetta poi è il sentimento che più presto s' impadronisce anche dei pazzi, i quali sanno dissimulare, attendere il momento opportuno per soddisfarlo, massime quando sieno contrariati in qual-

che loro idea. Così quel pazzo di cui narra *Esquirol*, che ricoverato a Charenton mangiava alla tavola del Direttore dello Stabilimento, tanto egli era quieto, tranquillo e di ameno conversare; un giorno, essendo a tavola, venne, discorso facendo, contraddetto dal Direttore in modo però gentilissimo; il pazzo dissimulò il suo risentimento per modo che niuno se ne accorse; involò dalla tavola un coltello senza essere veduto da alcuno; andò a postarsi in un luogo angusto per dove era solito passare il Direttore, lo ferì con più colpi e lo uccise!.. Egli è perciò che lo stesso grande maestro *Esquirol* pronuncia molto saviamente queste parole: « *Tous ces monomaniaques dont nous venons de parler sont* » *entraînés par un délire partiel, par une idée fixe, par l'e-* » *xaltation de l'imagination, par l'égarrement des passions,* » *par l'erreur du jugement: tous ont un motif connu et avoué;* » *ils obéissent à une impulsion réfléchie, et même avec pré-* » *méditation; plusieurs ou se sont tués, ou ont fait des ten-* » *tatives de suicide; quelqu'uns ont pris des précautions pour* » *accomplir leurs désirs; ils ont donné des signes de folie* » *avant, ou aprés; un très-petit nombre a cherché à fuir ou* » *à se cacher* (1) ». Noi non faremo qui esame o discussione alcuna se nel caso concreto siavi stata *premeditazione* nell'attentato commesso dal *Delitala;* noi lasciamo al Ministero pubblico, e alla Difesa il sostenere o l'impugnare questa circostanza, e al Magistrato il giudicare fra le due parti. Solo noi diciamo, che anche il fatto della *premeditazione* si vincola bene spesso alle azioni criminose commesse da certi mentecatti, specialmente quelli affetti da monomanìa, senza che un tal fatto possa infirmare nè togliere la esistenza di questa follia parziale, che esonera da ogni responsabilità gli autori delle azioni stesse.

Riepilogando in brevi parole il molto che abbiamo esposto più sopra noi concludiamo:

1.° L'accusato Don *Michele Delitala* non era nella sua piena libertà morale, nè avea perfetta coscienza di ciò che operava, quando nella mattina del 30 agosto 1854, attentava alla vita di donna *Maria Giovanna Quesada* sua amante, e della madre e parenti suoi, nel modo che venne stabilito nella processura scritta.

(1) V. *Esquirol* in *Hoffbauer.* Op. cit. Pag. 317.

2.° Questo stato di *morboso furore* secondo la legge, o di vera monomanìa, aveva le sue *cause* nella passione amorosa da lui fortemente sentita, negli ostacoli incontrati, e nella gelosia che la inaspriva, e tanto più dopo essere stato corrisposto nella passione medesima.

3.° Di questa alienazione mentale mantenuta da un' *idea fissa*, l' amore, cioè, contrariato, diede *segni* anteriori al reato da lui commesso.

4.° Nel *modo* stesso col quale mandò ad esecuzione il reo disegno, e nel complesso delle circostanze che accompagnarono quella esecuzione si ha una *prova* di alienazione la più stravagante.

5.° Il tentativo fatto per ben due volte e con diversi mezzi, nel medesimo giorno, di togliersi la vita, dopo il reato commesso, infonde sempre più la convinzione dell' aberramento mentale in cui si trovava in quel giorno l' imputato.

6.° I preparativi stessi da lui fatti per eseguire il suo divisamento: e le spiegazioni e giustificazioni piene di molte contraddizioni e incoerenze, che diede al Giudice Istruttore ne' suoi due costituti, s'aggiungono ai criterii già esposti pei quali si convince ognuno della esaltazione e alienazione sua mentale.

7.° La ferita riportata al petto dalla Damigella *Quesada* era in sè stessa sanabile coi mezzi dell'arte; e la morte avvenuta vuolsi attribuire non tanto alle non riparate, sebbene riparabili, conseguenze della ferita stessa, quanto anche alle altre *cause sopravvenute* dopo il ferimento, e messe a nudo dalla necroscopìa.

8.° Le ferite fatte alla madre furono di loro natura non gravi, nè pericolose alla vita; nè gravi furono le altre riportate in quel giorno stesso dalla donna di casa, e molto meno poi quelle fatte allo zio Colonnello; essendochè tanto le une quanto le altre guarirono in 8, 10, 20, 30 giorni, senza avere lasciata alcuna reliquia morbosa o deformità della parte.

9.° Le ferite fattesi volontariamente dall'imputato furono gravi e pericolose, essendochè quella al capo per esplosione d'arma da fuoco impiegò a guarire più di 30 giorni; e le altre due al petto guarirono in 25 giorni.

Queste sono le conclusioni alle quali siamo dovuti discendere dopo un attento e rigoroso esame di tutti i fatti e perizie medico-chirurgiche consegnati al processo scritto. Queste conclusioni sono l'espressione dell'intimo convincimento nostro nel caso concreto; esse non possono variare fino a che non variano i fatti dalla cui analisi le abbiamo ricavate. Egli è perciò che noi ci dichiariamo disposti a sostenerle anche di presenza nanzi all'Ecc.mo Magistrato d'Appello, alla cui saviezza appartiene di pronunciare in causa tanto grave.

Art. 183.

SULL' USO DEL CALOMELANOS COLL' OPPIO NELLA DIARREA CHOLERICA.

Lettera del dott. ODOARDO TURCHETTI *al dott.* MASSONE.

(*Continuazione al fasc.* 10)

Illustrissimo Sig. Commend. Betti

Io le debbo infinite grazie, per aver procurato l'onore della pubblicità a quella mia lettera *puramente informativa*, che aveva il vantaggio di dirigerle il giorno 30 del decorso mese.

Comecchè non destinati al pubblico, quei pochi miei cenni *sulla cura della diarrea cholerica* erano imperfetti e non a sufficienza dettagliati, sicchè l'egregio dott. Fallani me ne fece rimprovero. Ma quando egli si fosse fatto a riflettere, che io viveva da oltre due mesi in mezzo ad una vasta popolazione, non certo in miti proporzioni, travagliata dal morbo choléra, spero, che mi avrebbe per iscusato, se mi limitai in quella lettera ad accennare il puro fatto pratico, e se in questa mi limiterò a confermarlo.

Dalla prima ingruenza cholerica di Santa Croce, epoca nella quale il Paoli, il Santini ed io esperimentammo per la prima volta l'uso del calomelanos e santonina ad alta dose nelle diarree prodromiche a tutt'oggi, abbiamo consumato *tre libre di calomelanos*; e possiamo, colla mano sulla coscienza, affermare, che giammai è avvenuto sconcerto significante in alcuno, e assolutamente poi mai la temuta conversione in sublimato corrosivo, nemmeno, *la prego a notarlo*, in quei caparbi, che, contro il nostro avviso, vollero avvalorare l'azione purgativa del calomelanos colla bibita delle acque salse di Montecatini.

La recente felicissima pratica degli egregi colleghi, dott.i Montanelli, Vannucci, Freschi e Tempesti, medici tutti zelanti e coscienziosi, i quali (trovato inutile l'oppio, inefficace il magistero di Bismuto, insufficiente l'uso dell'olio comune o di ricino e quello delle acque montecatinesi, ebbero ricorso, per frenare le diarree

choleriche, al calomelanos unito alla santonina ed anche, alle volte, coll' oppio) non lasciano più dubbio alcuno sopra il vantaggio di questa cura.

Che se piacerà al sig. Fallani di riandare colla mente le chimiche condizioni, sotto le quali si effettua la conversione del *proto* in *deuto-cloruro* di mercurio, vedrà, che nè l' acido idroclorico, *problematico dello stomaco*, nè i pochi cloruri del siero sanguigno hanno questo potere, quando il calomelanos viene usato come purgativo, cioè ad alta dose! Nel quale caso l' idrargirosi stessa è così rara che molti de' miei colleghi non l' hanno ancora veduta, ed io l' ho avuta una volta sola, ma mitissima.

Convengo che, a cholera sviluppato, e nel periodo del colasso, non si debba amministrare il calomelanos; nè io l' ho giammai prescritto in tali organiche condizioni. Non credo poi difficile riconoscere e distinguere la diarrea cholerica dalla diarrea biliosa, poichè la natura puramente sierosa e albuminosa delle deiezioni alvine, il niuno odore fecale, la mancanza di meteorismo e quasi sempre quella dei dolori colici, unitamente all' aspetto dell' individuo malato, al timbro della sua voce, e allo stato delle sue forze fisiche, non isfuggono al medico, un cotal poco versato e cognito della malattia cholerica.

Per lo che, apprezzando le dotte osservazioni critiche del sig. dott. Fallani (1), non solamente non posso recedere, ma la pratica stessissima, non che mia, dei miei Colleghi mi ha ormai confermato nelle mie convinzioni; essere, cioè, il calomelanos unito alla santonina, un prezioso e forse l' unico sovrano rimedio, per vincere le diarree prodromiche del cholera. — Che se alcune poche resistono anche a questo mezzo, l' oppio, l' estratto di ratania e il magistero di bismuto *uniti* con facilità, previo il calomelanos, le vincono. Dilucidato un poco più dettagliatamente di quel che per avventura nol feci nell' altra mia, che ebbi l' onore di dirigerle, tutto ciò che ha rapporto alla diarrea prodromica, che si osservò, almeno sopra 97 casi per 100 di choléra, mi è dovere significarle, che la quantità di vermi che è stata emessa sia per vomito sia per seccesso da questi incubanti cholerici è stata meravigliosa, e tale da richiamare l' attenzione degli studiosi. Le ascaridi si sono viste più frequentemente però dei tricocefali e dei lombrichi.

Fermo al sacro debito di portare il mio obolo al patrimonio della scienza, e di additarle tutto ciò che io reputo utile per l' umanità sofferente, lasciando a tempi più riposati le delucidazioni teoriche, mi credo in dovere d' indicarle il metodo di cura che io e gli infaticabili, e zelanti miei colleghi Montanelli, Freschi, Tempesti e Vannucci abbiamo adottato nell' attuale cholerica ingruenza, metodo del quale non abbiamo avuto, grazie a Dio, fin qui n pentirsi.

(1) Si allude ai commenti fatti alla mia prima lettera dal sig. dott. Fallani ecc. nella Gaz. Med. di Firenze.

Appena sviluppato il morbo, ove si tratti di persona robusta, pletorica e affaticata, io prescrivo un modico salasso — e *laddove* le condizioni individuali non lo comportino, e *quando* il periodo algido è incominciato, prescrivo da 8 a 12 mignatte all' epigastrio.

Appena staccate le mignatte, le quali estraggono molto sangue ogni qual volta non si aspetti ad applicarle a periodo algido inoltrato, faccio apporre un largo vessicatorio alla regione del cuore. Avendo riscontrato vantaggioso il vomito abbondante, io cerco ogni modo di favorirlo (1): l' ipecacuana, le vellicazioni nelle fauci con una penna, l' acqua di camomilla, e in modo speciale l' acqua ricchissima di sali calcarei dei nostri pozzi, fredda quanto più si può, mi corrispose all' uopo. — Trovai necessario che la bibita fosse abbondantissima e freddissima, e meglio ancora se gelata.

Per le fregagioni, da farsi per sei ad otto ore continue, da mani robuste, qualche volta adoperai il cloruro di calce: ma generalmente uso una miscela di sei once di spirito canforato, ed una di tintura cantaridata. Ho trovato poi sempre utilissimo di fare involgere, via via che si fanno le frizioni in un membro, gli altri in pannilani caldi ed aspersi di cloruro di calce.

Incominciata appena la reazione e frenatosi un cotal poco il vomito, (chè se è violento rende frustanea l' amministrazione d' ogni interno medicamento) ricorro all' acetato d' ammoniaca ad alta dose, gettandone una cucchiaiata in ogni bicchiere d' acqua fresca, che prende il malato.

Appena tornata la cute alla normale temperatura, poche sorsate di un composto di tintura di china, malaga e cannella valgono a frenare il vomito, che io direi di rigurgito e di viziata abitudine, ed a ristorare l' infermo. Un' infusione di the con qualche scrupolo di carbonato di potassa ristabiliscono la secrezione dell' orina, quando sia tarda a ricomparire.

Sono tali e tanti e così lusinghieri i resultati ottenuti fra di noi da questo semplicissimo metodo di cura, che se esso corrispondesse altrove, come fra noi, oso dire che di buon grado si potrebbe rinunziare a quell' araba Fenice dagli specifici, sempre proclamata e non mai rinvenuta! (2)

In questo comune dal giorno 8 al 14 del corrente essendosi generalizzato questo modo di trattamento curativo, sopra 110 casi di choléra, non si sono avuti che 31 decessi, e questi per lo più in vecchi spossati o nelle remote campagne (3).

(1) Chi vomita, e solo chi lungamente e largamente vomita, guarisce di choléra.

(2) Qui alludesi alli specifici nella cura del choléra confermato, e non nel choléra esordiente, nel modo istesso che una perniciosa già sviluppata non è più suscettibile di una cura specifica, e un vaiuolo arabo già comparso alla pelle non è più modificabile dall' innesto vaccinico.

(3) La cifra della mortalità in complesso sopra i 500 casi di choléra verificatisi in questo Comune e i 400 in quello di Santa-Croce e S. Maria al monte, non ha ecceduto il 38 per 0/0.

Ho la compiacenza in fine di dichiarare, a Lei, onorando Commendatore, che l' epidemia cholerica di Fucecchio va a gran passi declinando, e che la popolazione rinfrancata dall' esito felice, nella generalità dei casi (1) dalle disinfettazioni generali, e dai sussidi a domicilio, prima attivati a spese di una privata commissione, composta dei sigg. Tommaso Panicaul, Vincenzo Banti e del sottoscritto, e poscia a spese del Comune, oggimai è totalmente calma e ricomposta.

Al quale lodevole resultato contribuì non poco la sicurezza, che chi *usa delle nostre prese* di calomelanos e santonina, *o non è colto dal choléra, o lo è debolmente.* — Lo spurgo e la calcinazione delle fogne fatte dalla commissione privata e l' accensione dei fuochi, i quali, oltre a dare rinfranco agli animi abbattuti per la possente ragione che si stimano dal volgo per tradizione cotanto utili nelle pestilenze, oggi che si sa dal Bequerel, che la combustione sviluppa ossigeno-elettrizzato, ossia ozono, sono tornati ovunque in sommo credito, e, sulla mia propesta, la stessa facoltà medica di Napoli li raccomandava.

Le sarò grato se vorrà avere la gentilezza di passare alla Gazzetta Medica la presente lettera, la quale forse potrebbe valere ad eccitare una discussione al certo nè inopportuna nei tristi tempi che corrono, nè priva d' interesse per la travagliata umanità!

Gradisca

Fucecchio, li 10 luglio 1855 (1).

Devotissimo

Dott. ODOARDO TURCHETTI.

(1) Ecco il modo di prescrizione per un adulto delle note presine. Calomelanos ℈ j, Santonina grani otto, estrat. acquoso d'oppio g j, fai una presa e p: Per frenare la diarrea prolungata e di collasso, adoperai le seguenti pillole. Estratto d'oppio g iij, magistero di Bismuto g xx Gommachino g xx fai n.° viij pillole, da prendersene una ogni cinque ore. Ed ancora il creosoto, una goccia per ogni oncia d'acqua. I crampi cedettero alle frizioni di cloroformio, fatte alla spina in modo pronto e meraviglioso.

Nei casi di lenta reazione alternai il ghiaccio internamente ed esternamente, con le bevande e frizioni calde adoperate oggimai in Milano, in Ancona, in Russia e Vignola cotanto utilmente, e da me nella lettera diretta al ch. dott. Pescetto, e pubblicata l'anno decorso nella Gaz. Med. di Firenze preconizzato e prescritto.

(2) Per quanto questa *lettera* porti una data un pò antica, pure credemmo opportuno di qui riportarla, siccome avevamo promesso a pag. 471 (nota).

INDICE

AVVISO

Con questo termina la pubblicazione del *Progresso*. Il nuovo giornale medico (La Liguria Medica), abbenchè nulla abbia di comune colla società editrice di quel periodico, sarà spedito a tutti quelli che vi erano associati, nella speranza che vorranno sostenere la nuova *Redazione* nella sua impresa. Quelli però che non intendessero di ricevere il nuovo giornale, favoriscano di renderne avvisato il *dott.* Massone in Genova, e ciò a scanso di ulteriori invii e rifiuti. Tanto si spera dalla loro gentilezza.

Genova, Tip. Sordo-Muti. Giuseppe Carbone *Gerente*.

TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO FASCICOLO